**MANUEL FERRARI, EUGENIO GAZZOLA, ANTONELLA GIGLI**

**Curatori della mostra**

La mostra è dedicata a un capolavoro universale dell’arte, attraverso il quale è possibile raccontare storia ed essenza di un determinato luogo a cui corrisponde, muovendo nel senso indicato dal filosofo Martin Heidegger quando, riflettendo su questa medesima opera, ebbe a ricordare che sono appunto le creazioni dell’arte, la loro rivelazione, a *costituire* il luogo medesimo.

Tale il principio secondo cui la mostra dedicata alla *Madonna per San Sisto* di Raffaello da Urbino (pensata in origine per il cinquecentesimo della morte del maestro) diventa l’occasione per conoscere il luogo che le diede nome, ovvero la chiesa abbaziale di San Sisto in Piacenza. Per il suo altar maggiore essa fu dipinta nel 1512-1513 su incarico di papa Giulio II. Quadro e monastero sono due opere non immemori l’una dell’altra, per quanto la storia le abbia purtroppo separate più di due secoli e mezzo orsono.

Può apparire incredibile che la mostra ruoti intorno a due assenze. La prima, il capolavoro di Raffaello, inamovibile dalla collezione della Pinacoteca di Dresda, in cui è confluito dopo la vendita da parte dei monaci benedettini e dopo alterne vicende; la seconda, il monastero di San Sisto, parzialmente nelle competenze del Demanio militare a cui deriva da una serie di passaggi iniziati con le soppressioni napoleoniche, oltre duecento anni fa. Per entrambe queste due «gloriose assenze» abbiamo cercato di attuare una forma possibile di restituzione culturale e civile, e prima ancora civile che culturale.

Per quanto riguarda la *Madonna Sistina*, in particolare, vale per noi l’obiettivo di riaccendere anche in Italia l’interesse per un’opera fino a oggi studiata soprattutto nel resto del mondo. Pochissime le eccezioni a questa regola e sempre suggerite da ricorrenze storiche: nel 1983 un convegno per i Cinquecento anni dalla nascita di Raffaello (che fu curato da Paola Ceschi Lavagetto con studiosi tra i quali dobbiamo ricordare almeno Eugenio Battisti e Pierluigi De Vecchi); nel 1990 l’uscita di un libro di Pier Cesare Bori sull’importanza del dipinto nella cultura russa, che ha segnato una svolta nell’analisi storica dell’opera; nel 2004 una raccolta di studi di autori piacentini sulla ricezione dell’opera nel mondo; e infine, nel 2013, un nuovo volume su «storia e destino» del dipinto e una mostra documentale allestita a Palazzo Farnese dai Musei Civici della città.

Ma al di fuori di quelle occasioni, dicevamo, pochissimo altro potremmo registrare e anzi, dopo la celeberrima nota di Giorgio Vasari nelle sue *Vite* (1550), il quadro scompare dalla letteratura per riapparire solo a Dresda duecento anni dopo. E mentre nell’Europa centro-orientale era diventato oggetto di riflessione per filosofi e poeti, da noi, in Italia, risulta assente dagli interessi anche puramente storici.

Su un altro versante, riaprire oggi il capitolo sulla *Madonna Sistina* vale come occasione per allestire un percorso storico-critico all’interno del monastero benedettino di San Sisto e della chiesa che ne fu l’iniziale destinazione. Un complesso religioso e politico lontano dai grandi centri del potere temporale, collocato in una «oscura provincia» che si rivela tuttavia di importanza strategica per la controversia interminabile tra Impero e Papato.

Nell’opera di Alessio Tramello si compendiano due secoli di storia dell’arte tra affreschi, monumenti funerari, tarsie, sculture, dipinti, realizzati tra i primi anni del Cinquecento e la fine del periodo barocco, ovvero lungo il tempo in cui il monastero era ancora tra i più ricchi d’Italia.

La mostra consente di visitare per la prima volta alcuni spazi dell’ex-monastero che di norma erano interdetti al pubblico, in quanto, fino a oggi inagibili o sottoposti a servitù militare. A questo proposito, è ancora auspicabile che la mostra serva a raggiungere, in un futuro non molto lontano, la piena accessibilità pubblica al complesso benedettino, secondo una fruizione civica che sarà compito della città individuare.

Un cenno a parte meritano i moderni «apparati effimeri», grazie ai quali è stato possibile ricostruire in modo virtuale non tanto altri spazi del monastero, quanto alcune esperienze comunitarie dei monaci. La tecnologia digitale applicata alla realtà storica ha consentito di tentare la riproduzione dell’esperienza sensibile di un viaggiatore del tempo (vale a dire fino alla metà del Settecento) in cui la pala di Raffaello era ancora sopra l’altar maggiore della chiesa.

La definizione di «apparati effimeri» la prendiamo, com’è evidente, dalla descrizione degli allestimenti di Piazza dei Cavalli in epoca barocca. Grazie a essi possiamo riprodurre e ricostruire il luogo sul piano di una naturale spettacolarità che, per una volta, giova alla conoscenza.

Piacenza, 25 maggio 2021